

## La cura dei deboli, impegno per tutti

«Quest'anno la Giornata mondiale del malato sarà celebrata in modo "forte", con varie iniziative in diverse sedi, che intendono coinvolgere oltre ai malati, i loro parenti, i medici e il personale sanitario che se ne prende cura e tutti coloro che si occupano di cura delle persone con difficoltà». Chi parla è Magda Mazzetti, direttrice dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute, che assieme ad associazioni come l'Unitalsi, il Cvs e il Vai promuove le iniziative di cui parliamo nel box accanto. «Questa impostazione - spiega Mazzetti - è perché solo se facciamo l'esperienza della cura dei più deboli, scopriamo il bene che abbiamo dentro. A 40 anni dall'enciclica "Salvifici doloris" di san Giovanni Paolo II, dobbiamo continuare a raccogliere il pressante invito della Chiesa a prenderci cura dell'uomo che soffre. Perché, come ci ha ripetuto quest'anno papa Francesco, la cura è il mezzo attraverso il quale ci avviciniamo non solo all'uomo, ma, in lui, al Signore».

E una testimonianza importante di cura ai malati e sofferenti ci viene da Olita Sante, infermiera dal 1993, sposata e madre di tre figli e catechista della parrocchia di Santa Rita. «Per un breve periodo ho lavorato all'Ospedale Maggiore, in un reparto di Malattie Infettive, con pazienti affetti da Aids - ricorda - Dal 1994 sono al Sant'Orsola e dopo 10 anni di esperienza in Rianimazione Adulti, per esigenze familiari e di salute, ho chiesto un part-time e sono stata trasferita in un'area ambulatoriale». «Inizialmente, dal punto di vista lavorativo e stato un trauma - prosegue - perché amavo l'"adrenalina" che l'attività in Terapia Intensiva mi dava, ma i pazienti erano, nella maggior parte dei casi, incoscienti, quindi mancava il rapporto personale e con il loro vissuto. Quando invece ho iniziato a lavorare negli ambulatori, ho pian piano cominciato ad apprezzare il fatto di poter comunicare con i pazienti e mi sono accorta di quanto questo sia importante per loro».

«Al tempo stesso - dice ancora Olita - mi sono resa conto di quanto questi pazienti vengano poco considerati, tanto da essere chiamati "utenti". Negli ambulatori non si ha a che fare con pazienti allettati, di cui si hanno alcune informazioni in più, almeno per la storia clinica, ma si incontrano molte persone, spesso accompagnate. Però oltre al nome e cognome, alla data di nascita e al motivo per cui sono venuti, non si conosce altro. Questi pazienti, invece, molto spesso hanno gli stessi bisogni di quelli ricoverati, vivono problemi inimmaginabili: solitudine, difficoltà ad assumere le terapie domiciliari, presenza in famiglia di disabilità, difficoltà economiche».

«Personalmente, incontro i pazienti per pochi minuti, eppure ho capito che non è il tempo a fare la differenza, bensì l'approccio che riserviamo loro - sottolinea Olita -. Bastano un sorriso, una parola di conforto e questa gente si confida, si confronta, cerca e trova rassicurazione. Alcune volte poi, mentre mi muovo lungo i corridoi dell'ospedale, vedo persone con lo sguardo smarrito, non capiscono dove devono andare, cosa devono fare; allora mi avvicino e chiedo se hanno bisogno di aiuto. Cerco di non limitarmi a dare loro indicazioni, preferisco accompagnarli personalmente. E provo una gioia immensa quando, con i loro ringraziamenti, mi fanno sentire come se avessi compiuto un gesto straordinario, mentre in realtà è così semplice». «Ogni volta mi tornano in mente le parole del Vangelo - conclude -: quando per le persone accorse ad ascoltare Gesù giunse la sera ed arrivò l'ora di cena, egli non disse agli Apostoli: "Dite loro di andarsi a comprare da mangiare, che ognuno si arrangi", ma "Voi stessi date loro da mangiare" (Lc 9, 10-17). È a questo che siamo tutti chiamati, in prima persona: prenderci cura dei fratelli più piccoli. Non ho la presunzione di dire che sono in grado di farlo, ma, con l'aiuto dello Spirito Santo, "ce la metto tutta"».